

Assemblea di programma

Intervento del Segretario Generale della CGIL Guglielmo Epifani

Chianciano, 15 -17 luglio 2009

A venti anni dalla Conferenza di Chianciano

Sono trascorsi vent'anni dalla Conferenza di Programma di Chianciano. In quella circostanza la Cgil si interrogava sull'avvio della fase neoliberista e sui primi passi della globalizzazione, nonché sui limiti di sostenibilità del modello di sviluppo che andavano emergendo sempre più chiaramente. Erano gli anni segnati dalla fine della fase economico e sociale caratterizzata da un'organizzazione del lavoro di stampo fordista-taylorista; e dall'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Lì decidemmo quella svolta che ci portò all'idea del "sindacato dei diritti", una Cgil che puntava alla libertà "nel lavoro" e non "dal lavoro" e capace di misurarsi in modo innovativo con le profonde trasformazioni del mondo del lavoro, senza rinchiudersi in una "riserva indiana".

Nel 1988, Bruno Trentin indicava come base fondamentale di quel programma generale che trova origine nelle idee di Di Vittorio l'assunzione di una nuova tensione progettuale del sindacato, volta a ricollegare occupazione e qualità della prestazione, a saldare occupazione, potere e governo delle conoscenze. "Si tratta di piantare la radice di un patto di solidarietà, la ridefinizione di nuovi diritti universali di cittadinanza come diritti al lavoro, all'informazione, alla formazione permanente, alle pari opportunità, alla sicurezza, alla salute e alla tutela dell'ambiente."

La svolta "culturale" operata dalla Cgil consisteva nel mettere al centro la persona, come titolare di diritti e di doveri, nel configurare così una nuova idea di cittadinanza, intesa come un processo aperto e universalistico di inclusione sociale e di piena valorizzazione dell'autonomia di scelta, nel lavoro e nella società, del proprio progetto di vita. Ciò significava per il sindacato allargare il proprio campo di azione, per investire tutti i diversi aspetti della condizione sociale, vedendo quindi il lavoro non in modo isolato, ma in tutti i suoi intrecci con l'organizzazione della società.

La cittadinanza diventava il terreno di una nuova strategia sindacale: eguaglianza dei diritti, autonomia della persona, costruzione di una rete concreta di solidarietà, pieno riconoscimento del pluralismo e delle diversità. Eguaglianza come eguale diritto ad una autonoma progettazione della propria identità personale.

È la scelta che ci ha accompagnato negli anni novanta, mentre cambiava impetuosamente il paese, stretto tra la fine della Prima Repubblica e le drammaticità della condizione economica e finanziaria, e che ci ha portato anno dopo anno, trasformazione dopo trasformazione, ai giorni nostri, in una società dove la modernità ha significato contrapporre i consumatori ai produttori, i giovani agli anziani, l'individuo agli interessi

generali. In un quadro dove l'economia globale trasformava il suo volto e l'equilibrio capitale-lavoro si alterava spesso a favore della rendita, generando così quelle disuguaglianze all'origine della crisi economico-finanziaria che stiamo attraversando.

La crisi globale

Lo sviluppo globale – negli ultimi venti anni - si è fondato su una crescita insostenibile, perché fondata su una crescente disuguaglianza sociale (all'origine della stessa inflazione finanziaria) e sull'insostenibilità ecologica. Ogni riflessione programmatica di oggi non può che ripartire perciò dalla crisi di questo modello di sviluppo, dalla crisi economica-finanziaria che ha generato, dalle sue cause e dai suoi effetti.

Primo tra tutti, il mutamento irreversibile dei rapporti economici e politici mondiali con l'emergere di nuovi grandi protagonisti (Cina, India, Brasile, Sud Africa etc.). La crisi, deflagrata con la degenerazione–deregolamentazione dei mercati finanziari, ha coinvolto e sconvolto l'economia reale su scala universale mostrando la sua vera causa di origine, che risiede nello squilibrio tra la velocità e l'ampiezza dei mercati e lo spazio più ristretto degli Stati nazionali, con un crescente problema di esercizio e talvolta fondamento della democrazia.

L'aumento delle disuguaglianze economiche e sociali tra i Paesi e dentro i Paesi costituisce il punto da cui ripartire. La scelta di sostenere senza limiti i maggiori profitti resi possibili da una rivoluzione tecnologica di carattere epocale ha portato a ridimensionare il welfare e la rappresentanza sociale, e a fondare una vera e propria ideologia. Le disuguaglianze andavano assunte come un fattore positivo di crescita e dinamismo economico, producendo per questa via una forbice nella distribuzione del reddito dettata, da un lato, dalla sistematica riduzione sul valore aggiunto in tutti i paesi sviluppati e, in particolare, in Italia, della quota dei redditi da lavoro a fronte di un aumento di quella dei redditi da capitale, dall'altro, dall'allargamento – all'interno della quota di reddito nazionale andata al lavoro – dello stesso ventaglio delle disuguaglianze, lungo tutta la scala distributiva delle retribuzioni. Su questa base - per compensare la caduta dei redditi e delle protezioni sociali - negli USA e negli altri paesi anglosassoni, l'indebitamento privato è diventato la leva e lo stimolo per i consumi a partire dall'acquisto della casa. Il modello di globalizzazione di questi anni si è fondato su un ulteriore fattore di squilibrio: quello delle bilance commerciali e di un sempre maggiore indebitamento delle economie dei paesi avanzati verso quelli emergenti. All'eccesso di risparmio in Cina ha corrisposto un eccesso di consumo e indebitamento negli USA. L'enorme liquidità che si è riversata su questi ultimi, ha fatto allentare la vigilanza sui rischi e creato le premesse della crisi finanziaria, mentre determinava tensioni sul fronte dei cambi e delle monete.

La rottura definitiva di questo modello pone il mondo di fronte al rischio di un lungo periodo di recessione–stagnazione e rende incerto e lungo il cammino verso il recupero dei livelli di crescita precedenti alla crisi. La strutturalità e i tratti inediti di questa crisi rendono chiaro che tutto non potrà ripartire come prima. Sono cambiati, e cambieranno sempre più, alcuni parametri fondamentali. La stessa inflazione sarà un elemento che accompagnerà il processo di ripresa: per l'immensa liquidità immessa sui mercati; per il cambiamento della sua natura, da nazionale (rincorsa tradizionale salari – costi – prezzi – svalutazione) a sovranazionale (crescente domanda di energia, materie prime, cibo, da

parte dei giganti economici e demografici emergenti). Il ruolo della Cina di moderazione dell'inflazione a livello globale attraverso il basso livello dei prezzi dei prodotti nazionali sarà gradualmente ridotto.

Per questo si impone l'individuazione di un nuovo ordine mondiale e l'esigenza di nuove istituzioni sovranazionali di Governo, regolazione e controllo, capaci di ridefinire il rapporto tra democrazia e mercato. Nei paesi a maggiore reddito il cambiamento richiede, in un'ottica di sostenibilità, soprattutto ambientale e delle reti sociali, un altro modello di sviluppo e di consumo. La politica industriale dovrà indirizzare i sistemi produttivi, le produzioni e lo sviluppo delle tecnologie verso l'ambiente (*green economy* e *green-job*) come volano per la nuova crescita economica e occupazionale. Obiettivi che richiedono una capacità di ricerca, di innovazione e di formazione permanente; e la consapevolezza che i cambiamenti climatici influenzano tutti gli aspetti della nostra vita.

La Politica, la sua responsabilità, la sua credibilità come forza primaria di orientamento, regolazione e controllo dei mercati, va affermata sia a livello sovranazionale, sia nei singoli paesi. E torna nel nuovo scenario la necessità esistenziale di un percorso di vera "globalizzazione" dell'azione del Sindacato.

Il cambio di paradigma - che attraversa la discussione tra economisti e uomini politici - segna la divisione tra chi vuole conservare e chi innovare, tra la cultura della conservazione e quella del cambiamento.

Un nuovo ruolo per la politica ed una domanda di democrazia

Se ci troviamo o meno di fronte ad un passaggio di fase, oggi, non suona come la domanda di rito che puntualmente, di fronte ai repentini cambiamenti sociali, politici ed economici che costellano l'epoca presente, le forze sociali e politiche si devono porre. Al sindacato oggi compete non solo di adeguare la propria strategia ai cambiamenti, ma di leggere nel profondo il significato, la portata e le implicazioni della crisi economica e, in più, di compiere uno sforzo di immaginazione e progetto per disegnare la prospettiva, il nuovo grande orizzonte verso cui dirigere il mutamento.

Lo shock finanziario che ha dato inizio alla più grande crisi economica della modernità porta, infatti, con sé, la crisi di un sistema economico, di un modello di sviluppo e di consumi, di una filosofia che ha dominato il mondo negli ultimi trent'anni, dimenticando le persone, ridimensionando la politica, restringendo gli spazi reali di democrazia e partecipazione. La fine delle grandi narrazioni, quelle che un teorico della società postmoderna ha descritto come grandi narrazioni legittimanti il senso della storia, il fine delle azioni umane come l'emancipazione collettiva, ha comportato una duplice restrizione degli spazi della politica: che ha perso terreno rispetto al ruolo dell'economia e autorevolezza nella determinazione degli orizzonti di sviluppo e progresso sociale. Ciò che ha sostituito il modello politico-ideologico del Novecento, oggi è in affanno e può consentirci – anzi lo deve – di rimettere in discussione il rapporto implicito nel modello neoliberista: più consumi meno partecipazione, più mercato meno democrazia, rimettendo al centro la persona, i suoi diritti, i suoi bisogni e l'aspirazione alla realizzazione di sé. Siamo chiamati a disegnare un orizzonte nel quale l'economia e lo sviluppo servano le persone e non viceversa, in cui il lavoro non sia il fine dell'uomo, ma l'uomo il fine del lavoro: un lavoro liberato, democratizzato, spazio di libertà, affermazione di sé e

realizzazione. E a programmare e costruire uno sviluppo centrato sulla qualità e sulla sostenibilità. Questa idea forza – ed è un fatto significativo – è al centro dell'enciclica di Benedetto XVI e di tanta parte dell'azione della Chiesa verso i diritti dei più diseredati e dei lavoratori migranti.

Tutto ciò richiede un ripensamento della funzione della politica, non più residuale in campo economico, ma solida ed autorevole, capace di pensieri lunghi, di delineare prospettive e perseguirle.

Del resto le esperienze internazionali ci consegnano esattamente questo esempio: quello di una politica che recupera terreno assumendo un ruolo strategico nella determinazione delle linee di sviluppo, delle prospettive economiche e finanche degli assetti industriali. Il cambio di leadership degli Stati Uniti, è in questo senso, il segnale più rilevante. Il programma di Obama, così come il comportamento adottato nel gestire la crisi economica generale e le singole specifiche crisi di alcune grandi industrie, testimoniano la volontà, non solo di rafforzare il ruolo dello Stato nella regolazione dell'economia, ma anche di inaugurare una stagione di programmazione, costruzione ed indirizzo dello sviluppo economico. La strategia complessiva da lui delineata è centrata su un ruolo più forte dello Stato attraverso il potenziamento dei servizi di welfare e del sistema di istruzione, e opta con chiarezza per un preciso modello di sviluppo fondato sulla valorizzazione della ricerca, dell'innovazione e della qualità, sulla "green economy" e la sostenibilità ambientale. Pur in assenza di un simile slancio, anche gli altri Governi europei hanno dimostrato di dover e poter riassumere il governo dell'economia, con scelte importanti sulla gestione della crisi economica e delle grandi aziende del loro Paese. L'Italia, invece, presenta un quadro ben più modesto in cui il Governo non è stato in grado né di gestire la crisi economica con provvedimenti tempestivi ed adeguati, né, tanto meno, di stare in campo con pensiero politico lungimirante sullo sviluppo produttivo del Paese e il suo futuro.

Servirebbe oggi all'Italia, come serve al mondo, una nuova vitalità del pensiero capace di ripensare il ruolo dello Stato e della politica, in grado di proporre un nuovo impianto democratico capace di pervadere tutti gli ambiti del sociale. Il tema della democrazia è oggi centrale.

La democrazia non deve solo essere difesa dagli attacchi a cui è esposta a partire dalla difesa della libertà e pluralismo dell'informazione, ma ripensata e ricostruita nelle sue forme, nelle sue modalità di funzionamento, con un generale programma di democratizzazione che investa l'intera vita sociale. Un nuovo progetto democratico deve ridefinire: gli spazi della politica, per incidere nell'economia globale, i tempi della decisione, i soggetti della rappresentanza, i fini di un programma realistico di trasformazione sociale. Su tutti questi aspetti la democrazia è oggi in sofferenza e rischia di essere spiazzata, travolta dall'ondata dell'antipolitica. Occorre, quindi, ridare attualità e mordente al progetto democratico.

Ciò richiama l'esigenza – da noi più volta riproposta – di una governance globale, esercitata da nuove istituzioni, che permetta l'applicazione dei principi della democrazia, nella sua declinazione sostanziale oltre che procedurale, anche al mercato e ai processi economici, alle relazioni fra gli Stati e fra i popoli, alla distribuzione delle risorse e della ricchezza tra i paesi. Il livello nazionale, infatti, non può più rappresentare il contenitore

unico o privilegiato degli assetti democratici: il mondo globalizzato, che ha reso manifeste le interdipendenze e ne ha create di nuove, richiede che i nessi e le relazioni “inter” vengano regolate e democratizzate.

Ciò non toglie che l’ambito nazionale rappresenti tuttora un livello strategico di azione. La crisi pone l’esigenza di una democrazia politica più solida e sostanziale, con l’allargamento degli spazi di partecipazione e la dislocazione del potere, che si compia attraverso l’arresto e l’inversione di rotta rispetto alla verticalizzazione della delega e alla personalizzazione della politica e che, al contrario, valorizzi il ruolo e l’impegno dei cittadini, consegnando loro un potere effettivo nel contribuire alle decisioni che regolano la propria vita. Si tratta, a livello nazionale, di ricostruire il fondamentale ruolo di mediazione politica e sociale dei corpi intermedi senza i quali viene meno quella loro originaria e preziosa funzione e di immaginare forme, spazi e percorsi nuovi di inclusione delle persone nel dibattito pubblico. A livello territoriale – come abbiamo ripetuto recentemente – è necessario valorizzare pratiche ed esperienze democratiche già presenti e di valore come quello della contrattazione territoriale svolta dai soggetti sociali, in particolare dal sindacato, nelle realtà locali. Il sindacato è un attore importante, dentro questo scenario, a condizione che esso sappia praticare coerentemente il principio della partecipazione e della verifica democratica in tutte le sue scelte rivendicative e contrattuali, e che sappia sempre più radicarsi nei cambiamenti del lavoro e nell’articolazione dei territori, e rappresentare quindi la complessità delle figure sociali e i diversi contesti territoriali. Il sindacalismo confederale è un anello indispensabile del rapporto tra società e politica, ed esso deve confermare e rafforzare la sua autonomia, la sua capacità di progetto, il suo essere “soggetto politico” che entra in un rapporto dialettico, di confronto e di negoziazione, con le istituzioni democratiche. Sta qui il valore della confederalità, come capacità del sindacato di elaborare un progetto sociale autonomo, ampio e generale capace di dare forza ai diritti e di fornire un’identità alle persone cui si rivolge. Ciò comporta la capacità, da parte del sindacato, di mettere al centro della sua azione e della sua strategia la condizione concreta di lavoro e la cittadinanza intesa come la molteplicità delle relazioni sociali in cui è inserita la persona, guardando alle forme plurali e mobili dell’identità dei soggetti, nella quale il lavoro rappresenta anche oggi la componente fondamentale, anche se non più l’unica.

Ma è evidente che non si supera l’attuale fragilità della democrazia se non si ricostruisce un sistema politico rappresentativo e autorevole, se non si rovescia quindi la tendenza che è stata prevalente in questi anni e che ha prodotto un sistema di potere verticistico e oligarchico. Dobbiamo quindi operare in tutti i campi per una democratizzazione delle istituzioni, per uno sviluppo della partecipazione sociale, per un bilanciamento dei poteri, per una responsabilizzazione di tutto il corpo sociale. Le due più recenti novità costituzionali, federalismo e sussidiarietà, possono essere attivate in questa direzione, intendendole come un allargamento degli spazi democratici, come uno sviluppo delle forme di autogoverno, in un quadro di solidarietà nazionale e di riforma della Pubblica Amministrazione. Occorre cioè declinare il tema delle “riforme istituzionali” in una logica del tutto diversa da quella fin qui prevalente, nel senso cioè di uno sviluppo della democrazia partecipativa e di un rafforzamento delle rappresentanze, per dar vita ad un’organizzazione dello Stato più vicina ai cittadini, alle loro domande, più controllabile, più

aperta alla partecipazione. La riforma dell'Amministrazione non può essere il risultato di decreti dall'alto, di atti di imperio, come tende a fare in modo maldestro il Ministro Brunetta, ma di una nuova impostazione strategica, che metta l'Amministrazione davvero al servizio della comunità, in un rapporto di integrazione e di collaborazione, secondo il principio di sussidiarietà, con la rete delle organizzazioni sociali. Con la stessa impostazione va affrontato tutto il problema della "democrazia economica", individuando le sedi e gli strumenti di una partecipazione dei lavoratori alle decisioni.

Appare oggi, infatti, irrimandabile il completamento della democrazia politica con i suoi complementi storici: la democrazia sociale e quella economica. Nel suo processo di riacquisizione di spazi di agibilità, la democrazia deve scavalcare i cancelli delle fabbriche, permeare l'ambito del lavoro e della produzione, informare di sé anche i rapporti economici. Ciò significa ripensare il governo dell'economia con un nuovo ruolo della politica nella determinazione delle regole e nel definire la direzione dello sviluppo, ma significa anche intervenire a livello di democrazia industriale con una rideterminazione dei diritti e dei poteri dentro l'impresa e nei rapporti tra l'impresa ed il territorio, a partire dal confronto su come produrre, sull'organizzazione del lavoro e sulle strategie occupazionali e finanziarie, in modo da innescare meccanismi di partecipazione e sinergia dentro la dimensione-impresa, di cui i lavoratori sono parte centrale, e di trasparenza e responsabilità nei confronti delle comunità cui si rivolge.

L'Europa

L'Europa è a un bivio fondamentale. Insieme alla difficoltà di contrastare la crisi finanziaria ed economica globale si aggiunge il risultato del voto europeo che, salvo qualche eccezione, ha visto la sconfitta delle forze socialdemocratiche in Europa e il prevalere - insieme alle spinte xenofobe e razziste di alcuni paesi - la destra, in gran parte responsabile delle politiche neoliberiste che hanno originato e prodotto la crisi. Oggi, l'Unione Europea si trova più vicina al ritorno a vecchie concezioni nazionalistiche - con conseguente marginalità sullo scacchiere mondiale - e più lontana dal compimento del percorso per diventare un grande autorevole soggetto di politica economica e di politica internazionale con una solida identità sociale. I comportamenti dell'UE e degli stati membri in questa fase acuta della crisi hanno fatto emergere più i rischi che le opportunità. Il rischio di avvitamento in una depressione economica profonda è ancora presente. I grandi paesi industrializzati hanno scommesso su una ripresa delle proprie economie attraverso misure prevalentemente di carattere nazionale, volte al rilancio dei modelli precostituiti: la Germania - come l'Italia - punta su una ripresa dell'export, Francia e Regno Unito puntano su stabilizzatori automatici e riavvio della domanda interna. Come ha dimostrato il sostanziale fallimento della strategia di Lisbona, causato dall'assenza di vincoli e incentivi simili a quelli previsti per il Patto di stabilità, è indispensabile un coordinamento europeo di politica economica (e fiscale) capace di rilanciare la competitività europea sul piano dell'innovazione e della ricerca e, al contempo, la domanda aggregata, utilizzando così le enormi potenzialità di un mercato interno che può contare più di 400 milioni di cittadini. Il ruolo dell'Unione Europea, prima ancora che per dare spazio all'Europa nei nuovi equilibri geopolitici mondiali, è fondamentale per uscire dalla crisi e riprendere la crescita e lo sviluppo economico, senza dover attendere la ripartenza della locomotiva USA e quello

che farà la Cina. Lungo questa direzione, si può arrivare a definire un nuovo ruolo dell'Europa a livello mondiale, in cui possono avere peso e ruolo alcuni indiscutibili punti di forza: l'Euro, moneta unica; il modello sociale europeo.

In caso contrario l'Europa è destinata a contare sempre meno nel mondo che uscirà da questa crisi.

L'Italia nella crisi

Le scelte di politica economica compiute dal nostro governo nell'ultimo anno sono state troppo al di sotto dell'ampiezza e profondità della crisi sia dal punto di vista del sostegno alla domanda, e dunque ai redditi, che per quanto riguarda la politica industriale, il sostegno all'occupazione e all'estensione e all'allargamento degli ammortizzatori sociali. Una politica che abbiamo chiesto di cambiare con le proposte varate all'assemblea di novembre per un piano anticrisi e sostenute dalla mobilitazione prima con lo sciopero generale del 12 dicembre, poi con le grandi iniziative di categoria di febbraio e marzo e poi con la grande manifestazione del 4 aprile.

Propaganda a parte, il paese avrà a fine anno una forte contrazione del reddito e dell'occupazione, e l'autunno si presenta realmente molto pesante. Giorno dopo giorno il quadro peggiora: filiere, distretti, indotto, piccole e medie imprese, artigiani, crisi industriali.

La lunghezza del calo della domanda interna e internazionale mette a rischio imprese e occupazione. Il governo fa poco e tardi - anche con l'ultima manovrina - e lascia scoperti investimenti e sostegno al reddito di lavoro e pensione.

Così il paese si ritrova più diviso, anche territorialmente, e cresce la possibilità che quando usciremo dalla crisi ci ritroveremo con un sistema paese più debole, senza un progetto e con l'aumento delle disuguaglianze.

Infatti quel 10% di famiglie che detiene il 45% della ricchezza ovviamente non risente della recessione, mentre una parte rilevante delle famiglie non ce la fa a coprire le rate del mutuo e le spese mensili. Così pure la forbice nei confronti delle nuove generazioni proiettate in un futuro pieno di incertezze ha le sue origini nella crescita di una disuguaglianza che dal reddito spazia al welfare fino alla stabilità del lavoro in una dinamica nella quale anche il valore del sapere e della conoscenza non riesce a rappresentare quell'opportunità positiva che dovrebbe avere. Sta qui per noi e per il paese la nuova sfida per l'uguaglianza.

L'invecchiamento della società, l'immigrazione, il lavoro precario, l'insicurezza, la nuova povertà, richiedono una idea alta, una pienezza dei diritti e una eguaglianza sostanziale delle persone nella vita sociale, contro le discriminazioni, i privilegi, i corporativismi. E richiedono una nuova architettura delle politiche di welfare.

5. Una nuova politica dei redditi per aumentare i salari reali

Se la crisi che stiamo vivendo è anche frutto di una crescente diversificazione tra le quote del reddito destinate al lavoro e le altre fonti di reddito, e se l'uscita dalla crisi chiederà un maggiore equilibrio tra la componente internazionale della domanda e quella interna, una politica economica realmente nuova non può non porsi l'obiettivo di una nuova politica dei redditi che risponda alla "questione salariale" mai risolta e riporti equilibrio nella distribuzione dei diversi redditi (retribuzioni, pensioni, profitti, rendite).

L'accordo del 23 luglio del '93 ha consentito una buona difesa del potere d'acquisto dell'occupazione e delle retribuzioni, ma non una adeguata redistribuzione della produttività e del fisco.

I rapporti Ires hanno dimostrato negli anni quello che altri autorevoli fonti – prima tra tutte Banca d'Italia – hanno poi confermato: la distanza tra inflazione programmata e inflazione reale, l'assenza di price cap e del controllo nel change over dell'Euro, i ritardi nei rinnovi contrattuali, la mancata restituzione del fiscal drag, la scarsa redistribuzione della produttività (quando realizzata), e infine le distorsioni del sistema fiscale sono le principali cause della faticosa rincorsa del potere d'acquisto delle retribuzioni dal 1993 a oggi. In quindici anni, in termini di potere d'acquisto, le retribuzioni lorde contrattuali sono rimaste sostanzialmente ferme e le retribuzioni lorde di fatto sono cresciute mediamente di 0,4 punti ogni anno oltre l'inflazione. Tuttavia le retribuzioni nette sono cresciute 3,5 punti in meno (4,2 punti in meno per un lavoratore senza carichi familiari) delle retribuzioni di fatto lorde. Lo stato ha dunque beneficiato di circa 112 miliardi di euro, tra maggiore pressione fiscale e fiscal drag. Il fisco, pertanto, ha mangiato i pochi guadagni di produttività.

L'aggiornamento del sistema di relazioni industriali era necessario e per questo ci siamo mossi con una piattaforma unitaria condivisa con Cisl e Uil. Aver realizzato l'accordo separato del 22 gennaio 2009 è stato un grave errore. La scelta del Governo di dividere il Sindacato rende esplicito un disegno teso non solo a dividere, ma anche ad isolare la Cgil. La crisi imporrebbe – come sosteniamo da mesi - la ricerca del massimo di unità tra tutte le forze sociali. Realizzare nella crisi un Accordo separato come quello del 22 gennaio 2009 significa non avere regole contrattuali valide per tutti, trasferire problemi e difficoltà ai tavoli di categoria, ridurre spazi e obiettivi della contrattazione collettiva. Risulta ormai evidente quanto quell'impianto, pur sperimentale, nella sua struttura, non realizzi la crescita del potere d'acquisto per tutti e non offra una prospettiva in cui chiamare i governi a rispondere di una diversa politica fiscale e redistributiva.

Proprio nel pieno della crisi occorrerebbe una *nuova politica dei redditi*. Una politica che assuma possibilmente una portata europea e che contribuisca ad uscire dalla crisi nella stessa misura in cui contrasti la povertà e le disuguaglianze. Una nuova politica dei redditi, in tre direttrici fondamentali:

6. Contrattazione. Per difendere il reddito reale da lavoro e da pensione, aumentare e redistribuire la produttività, i salari devono crescere non solo in linea con l'inflazione reale, ma con la produttività; per l'equilibrio della crescita economica tra domanda esterna e quella interna e soprattutto per riequilibrare la perdita cumulata, in tanti anni dalle retribuzioni nette, a favore dei maggiori profitti delle imprese, non reinvestiti a sufficienza per la riorganizzazione del sistema produttivo o, più semplicemente, a favore delle rendite.
7. Fisco. Per una più equa redistribuzione e per spostare sui lavoratori dipendenti e i pensionati riduzioni fiscali, trovando risorse nella lotta all'evasione e nella tassazione di altre forme di reddito.
8. Welfare. Per uscire dalla povertà e per sostenere il reddito degli individui e delle famiglie, a partire da quelle in difficoltà. Un welfare che sostenga i redditi netti attraverso i servizi necessari a vivere la cittadinanza (interventi su prezzi e tariffe locali dei servizi di pubblica utilità, servizi per l'infanzia e per la non autosufficienza degli

anziani) e, allo stesso tempo un *workfare* che consista piuttosto in politiche di welfare attivo finalizzate ad una piena e buona e sicura occupazione. In tutto questo gioca un ruolo fondamentale la contrattazione sociale territoriale.

Una nuova politica dei redditi per superare le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza. Una nuova politica dei redditi per uscire dalla crisi e per rilanciare l'economia.

9. Un fisco finalmente giusto

Nel 2008 si è registrato un aumento tendenziale delle entrate complessive (1,1%) dovuto principalmente all'incremento dell'8,1% (9 miliardi) delle entrate da lavoro dipendente per effetto dei rinnovi contrattuali e soprattutto della mancata restituzione del fiscal drag (3,6 miliardi di euro). Il gettito dell'IVA sugli scambi interni (circa un quarto di tutte le entrate) ha registrato una flessione rispetto al 2007 pari al -2,7% che al netto delle compensazioni peggiora ulteriormente raggiungendo il -4,9%. La diminuzione del gettito IVA è un dato significativo ed allarmante a cui va prestata particolare attenzione. La comparazione tra consumi ed Iva versata ha evidenziato, infatti, una ripresa dell'evasione fiscale non registrata nel periodo 2006/2007 (meno 5 miliardi di euro). Ad una diminuzione del 2,7% del gettito Iva nel 2008, infatti, ha corrisposto una crescita dei consumi (sottoposti ad Iva) e delle vendite al dettaglio pari a circa il 3%.

Gli ultimi dati pubblicati dall'Agenzia delle entrate, relativamente al gettito tributario dei primi tre mesi del 2009, disaggregati per tributo, indicano che, nel periodo gennaio-marzo, le entrate tributarie complessive hanno registrato una flessione tendenziale del 4,6% (oltre 4 miliardi di euro), caratterizzata da una diminuzione del 3,2% delle imposte dirette e del 6,3% di quelle indirette. Anche nel 2009 la maggiore preoccupazione deriva da una diminuzione particolarmente consistente dell'IVA (-10,6% che da sola costituisce più della metà del mancato gettito complessivo e la totalità di quello derivato dalle imposte indirette, con un dato in valore assoluto di circa -2,5 miliardi).

La Cgil ha da tempo lanciato l'allarme sul calo delle entrate che nel 2009 rischia di assumere una dimensione difficilmente sostenibile. Gli oltre 4 miliardi che mancano all'appello nel solo primo trimestre 2009 rispetto allo scorso anno, infatti, rischiano di tradursi in una perdita complessiva di oltre 15 miliardi se non si prenderanno seri provvedimenti.

Dall'analisi dei dati emergono almeno due riflessioni.

La prima è che risulta ormai evidente, quasi innegabile, che vi sia in corso una corposa ripresa dell'evasione fiscale che non può più spiegarsi con il momento negativo dell'economia in generale e che incide, in modo sempre più pesante, sul gettito tributario. Il tasso di evasione è aumentato e continuerà ad aumentare se non saranno prese le giuste contromisure, con la diretta conseguenza che lo Stato continuerà a perdere entrate anche nel 2009 e nel 2010, proprio nella fase in cui, invece, vi sarebbe estremo bisogno di risorse da mettere a disposizione per fronteggiare la crisi. Ad oggi si stima che siano oltre 100 miliardi le mancate risorse dello stato causate da evasione fiscale e, secondo la Corte dei Conti, almeno altri 60 dovute alla corruzione e all'economia criminale.

La seconda riflessione consiste, in realtà, in una serie di domande. Per quanto tempo sarà possibile sopportare una situazione in cui 3 milioni di persone evadono, in proporzione, più del 60% di quello che ogni anno pagano regolarmente lavoratori

dipendenti e pensionati? Per quanto tempo sarà possibile far finta che il reddito tassato di più per colpa dell'inflazione non debba ritornare nelle buste paga dei lavoratori (come previsto per legge)? A riguardo vale la pena sottolineare che, dal 2002 al 2008, tale perdita è stata complessivamente di 1.182 euro l'anno e che, solo nel 2008, proprio il fiscal drag ha sottratto ai lavoratori 360 euro e ai pensionati circa 200 euro, per un totale di 3,6 miliardi di euro.

Questa una battaglia civile prima ancora che economica perché non c'è vera democrazia se non c'è democrazia fiscale.

In coerenza con questi principi un'attenta attuazione del Federalismo fiscale potrebbe essere un'opportunità per riportare equilibrio all'intero sistema. L'obiettivo deve essere quello di attivare organismi di controllo e contrasto dell'evasione/elusione fiscale a livello territoriale, la cui dislocazione deve essere studiata sulla base della distribuzione dell'attività produttiva, non specularmente alle Amministrazioni Locali quanto, piuttosto, in stretta collaborazione con esse.

Per porre rimedio ad un sistema fiscale straordinariamente iniquo per lavoratori dipendenti e pensionati, che vede al contempo una persistenza significativa di fenomeni di evasione ed economia sommersa senza paragoni in nessun altro paese avanzato, serve una redistribuzione incentrata su uno spostamento deciso dei pesi dal lavoro e dalle pensioni verso la ricchezza, i consumi non essenziali, la rendita finanziaria e i patrimoni, anche ipotizzando una rivalutazione degli estimi catastali. Sulla base di queste considerazioni l'obiettivo deve essere quello di diminuire le tasse ai lavoratori dipendenti e ai pensionati, realizzando così una maggiore equità sociale attraverso una maggiore equità fiscale.

Il Sindacato potrà e dovrà svolgere un ruolo di rilievo, in particolare se sarà capace di rilanciare un'azione comune che trovi le sue radici nella Piattaforma Fiscale Unitaria del Novembre 2007. Pur in presenza di divisioni e polemiche faremo di tutto per lavorare unitariamente a questi obiettivi.

10. La previdenza dopo la crisi: sostenibilità, flessibilità ed equità

Il nuovo ciclo demografico, con l'innalzamento delle aspettative di vita, cambia in profondità la composizione della società italiana ed europea e imporrebbe di affrontare in modo del tutto nuovo il problema dell'età matura, superando un approccio solo di tipo o finanziario o assistenziale. Mentre nel passato si trattava solo di garantire una sufficiente protezione sociale per gli anni del pensionamento, ora siamo in presenza di un immenso potenziale di risorse, che restano inutilizzate o tenute ai margini, con costi e ingiustizie sociali non sopportabili.

Uno dei temi principali è dunque quello dell'invecchiamento attivo, che riguarda sia la fase del lavoro organizzato, sia l'impegno sociale dopo il pensionamento. Ciò che serve non è al fondo un innalzamento forzoso e rigido dell'età pensionabile - come oggi si propone per le lavoratrici del pubblico - e che può essere risolto tornando al criterio flessibile del pensionamento di vecchiaia per tutti. Serve una politica che punti a promuovere l'occupazione nell'età matura, contrastando tutti i fenomeni di discriminazione per età, e serve soprattutto una maggiore flessibilità che tenga conto delle diverse condizioni personali, delle diverse tipologie di lavoro, delle diverse aspettative di vita. In

questo senso va la proposta di una “carta dei diritti” per le persone anziane, per tutelarle nel lavoro e per sostenere le diverse forme di impegno civile e sociale dopo il lavoro. E altrettanto importante può essere l’introduzione del pensionamento parziale, che consenta un’uscita graduale dal lavoro, con l’effetto positivo di alzare il tasso di attività e di attenuare l’effetto traumatico di una totale cessazione del lavoro per persone che hanno ancora le energie e le motivazioni per un loro impegno lavorativo, nelle forme che siano compatibili con le loro attitudini e propensioni.

Differenziare di più le soluzioni, perché sono profondamente diverse le condizioni reali delle persone, a partire dalla questione dei lavori usuranti, sulla cui normativa stiamo ancora aspettando soluzioni. Il pensionamento non deve essere quindi il passaggio all’inattività, ma una nuova occasione di vita, impegno, attività. E per questo occorre riconoscere e sostenere tutte le forme di attività nel volontariato, nell’associazionismo, nella rete democratica, non con l’istituzione di un “servizio civile” degli anziani, che rischierebbe di creare un mercato del lavoro di riserva, ma con misure di agevolazione che favoriscano lo sviluppo di libere iniziative associative nei diversi campi, a partire dalla formazione della III età.

Occorre, poi, tener conto della permanente condizione di svantaggio delle donne, sulle quali si scarica tutto il peso del lavoro di cura e della conduzione familiare.

Ma in generale è da riordinare il rapporto tra equilibrio del sistema, la sua equità interna, la sua proiezione nel tempo. Quando abbiamo sollevato, con il precedente governo, il tema dei coefficienti di trasformazione e di un loro uso più intelligente, avevamo chiaro il problema che si prospetta per il futuro di livelli di pensione troppo bassi per i giovani di oggi, a causa della loro condizione spesso di precari.

Oggi possiamo aggiungere che altri problemi sorgerebbero se i nuovi coefficienti dovessero essere applicati anche alla quota di montante contributivo maturato prima dell’entrata in vigore dei coefficienti stessi: trattamenti troppo diseguali tra generazioni molto vicine di pensionati. Qui ci vorrebbe una correzione nella riforma: un meccanismo pro rata secondo cui il nuovo coefficiente verrebbe applicato alla sola quota di montante relativo all’anzianità maturata posteriormente alla revisione, e il vecchio coefficiente usato per il montante maturato prima della revisione.

Insieme è tempo di rendere più intelligenti i coefficienti, riconoscendo l’esistenza di forti disuguaglianze sociali nelle aspettative di vita in relazione alle mansioni che si svolgono durante l’attività lavorativa. Tutto questo può richiedere un sostegno fiscale.

Queste disuguaglianze determinano, infatti, svantaggi calcolabili in alcuni anni nella speranza di vita per le persone che arrivano alla pensione da carriere di lavoro subordinato con basso reddito e bassa posizione sociale. Proprio per fare fronte a questa situazione si può pensare ad una differenziazione del coefficiente in relazione al tipo di attività svolta durante la vita lavorativa.

Ma disuguaglianze crescenti si affermano nel campo delle politiche sociali e socio sanitarie. La definizione dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali (Leps), è la condizione per colmare le differenze territoriali nell’erogazione dei servizi, tanto più a fronte della recente approvazione della legge delega sul federalismo fiscale. Da questo punto di vista le priorità riguardano: infanzia, non autosufficienza, contrasto alla povertà. È ora, infatti, che il governo definisca un piano per l’inclusione sociale e il contrasto alla

povertà che faccia perno su una legge nazionale in grado di coniugare il sostegno economico con efficaci programmi di inserimento sociale e lavorativo. È fondamentale un finanziamento adeguato per il Fondo nazionale per la non autosufficienza, al fine di colmare la differenza tra l'attuale offerta di servizi e la crescente domanda di assistenza proveniente dalle persone parzialmente o totalmente non autosufficienti. Inoltre, è necessaria la definizione di un programma di potenziamento dei servizi per l'infanzia che aumenti progressivamente la copertura delle esigenze espresse dalle famiglie fino a raggiungere i parametri indicati a livello europeo.

11. La sfida più difficile

Non c'è sfida più difficile oggi – ma anche più necessaria – di quella di battersi contro i pregiudizi, contro i luoghi comuni, contro l'intolleranza e la xenofobia.

Comunque la si valuti l'approvazione da parte del Parlamento del ddl 733 - il Pacchetto sicurezza - rappresenta una pesante incrinatura del profilo della nostra democrazia e della nostra civiltà giuridica.

La propaganda ideologica e xenofoba della Lega e della destra diventa legge dello Stato, e segna un profondo arretramento anche culturale del nostro paese.

Queste norme, prima fra tutte l'istituzione del reato di clandestinità, non avranno nessuna efficacia rispetto ai problemi reali di sicurezza dei cittadini, al contrario potranno avere un impatto devastante sul funzionamento dei nostri apparati di sicurezza, sulle forze dell'ordine, sul sistema giudiziario e sul sistema carcerario.

Nello stesso tempo producono un diritto differenziato per i cittadini stranieri presenti sul territorio, di dubbia legittimità costituzionale (sono affermazioni del CSM) che limita fortemente l'esercizio di importanti diritti fondamentali delle persone: diritto alla cura, all'istruzione, al matrimonio, alla famiglia, alla tutela dei figli.

Noberto Bobbio in un suo scritto classificava il razzismo secondo quattro stadi: il primo stadio è quello del dileggio, il secondo è quello della diffidenza, il terzo è quello del razzismo istituzionale (provvedimenti e comportamenti discriminatori), il quarto è quello della segregazione.

Assumendo la classificazione di Bobbio è evidente che noi siamo nel terzo stadio e soltanto con una forte iniziativa e presa di coscienza civile si può immaginare di impedire un'ulteriore involuzione verso il quarto stadio e cercare d'invertire la tendenza difendendo i principi di uguaglianza sanciti dalla nostra Costituzione e propri di ogni diritto naturale e cultura liberale.

Rispetto a questa legge la Cgil metterà in atto tutti gli strumenti tesi ad una sua correzione, ed a impedirne gli effetti più nefasti. In primo luogo interpellando la Corte Costituzionale e la Corte di Giustizia europea. In secondo luogo promuovendo strumenti di tutela di tutti i soggetti coinvolti, sia lavoratori e cittadini immigrati, sia categorie professionali che dalla legge sono chiamati in causa: medici, personale infermieristico, insegnanti, dirigenti ed amministratori scolastici, funzionari dello stato civile ed in generale tutti i pubblici ufficiali. Allo stesso modo tuteleremo gli anziani e le famiglie che saranno alle prese con l'assistente familiare immigrata irregolare.

Nessuno può smentire il fatto che nel nostro Paese ci sono da settecentomila a un milione di lavoratori e lavoratrici immigrati che lavorano irregolarmente e che gran parte di

loro ha formalizzato, tramite il proprio datore di lavoro, la richiesta di permesso di soggiorno con il decreto flussi del 2007. I ministeri dell'Interno e del Lavoro conoscono nomi e cognomi, domicilio e posto di lavoro.

Un provvedimento di regolarizzazione s'impone, così come abbiamo chiesto al Governo e ai Presidenti di Camera e Senato.

Se il governo negherà questo provvedimento significa che ha scelto per il nostro Paese, proprio l'immigrazione irregolare e clandestina perché è ricattabile e funzionale all'economia sommersa ed illegale da sfruttare economicamente e come leva politico-sociale da usare contro la coesione sociale, i diritti universali del lavoro e del welfare. Se invece, come sembra, lo limiterà a una parte soltanto delle persone interessate, si apre un evidente problema di discriminazione, secondo il tipo di lavoro, che non ha precedenti.

Altro che immigrazione scelta e qualificata.

Per un'immigrazione qualificata occorrono accordi con i paesi d'origine, occorre garantire formazione-informazione, garantire gli ingressi, garantire il soggiorno regolare, percorsi d'integrazione: garantire la durata del permesso di soggiorno e l'accesso al welfare ed ai servizi pubblici.

Tutte le cose che questo governo non fa.

Il fatto che i lavoratori immigrati che perdono il lavoro – come dicemmo all'inizio della crisi - abbiano solo sei mesi di tempo per trovarne un altro, altrimenti sono condannati ad essere espulsi come clandestini, è anch'essa una scelta irresponsabile che produce guasti nelle imprese e nel mercato del lavoro, tanto più che si tratta di lavoratori che pagano i contributi e hanno diritto ad avere gli ammortizzatori sociali al pari dei lavoratori italiani.

Il fatto che i lavoratori immigrati regolari non riescano a rinnovare il permesso di soggiorno perché la pubblica amministrazione non è in grado di dare una risposta celere alla loro richiesta (i tempi di attesa sono anche di 20 mesi) non fa altro che alimentare l'irregolarità per responsabilità dello stato e non degli immigrati.

Il fatto che il meccanismo dei flussi sia inceppato (e non è ancora ultimato l'iter del decreto flussi del 2007) significa che è quasi impossibile entrare regolarmente, e quindi l'immigrazione irregolare non è una scelta, ma una strada obbligata e necessaria.

Come si può parlare d'immigrazione regolare e qualificata se l'iter del decreto flussi dura più di un anno? E' pensabile che un imprenditore, azienda o famiglia, possa aspettare tutto questo tempo? E cosa offriamo noi agli immigrati regolari, qualificati, che parlano un perfetto italiano, che lavorano, che pagano le tasse, che rispettano le leggi? Offriamo un contesto di discriminazione nel lavoro e nel sociale, non gli consentiamo di votare e non concediamo la cittadinanza neanche per i loro figli che nascono in Italia.

Il diritto di voto e la riforma della cittadinanza, con l'introduzione dello "jus soli", rappresentano un banco di prova per il Governo e il Parlamento, per dimostrare di non essere in preda a un chiaro pregiudizio ideologico.

Nello stesso tempo rappresentano due emergenze per la nostra democrazia visto che i cittadini immigrati in molti comuni del centro-nord rappresentano un quarto della popolazione e quindi un quarto del corpo elettorale, e che sono circa mezzo milione i bambini nati in Italia da famiglie immigrate. Su questi temi e con queste proposte la Cgil ha impostato la sua campagna antirazzista: "Stesso sangue stessi diritti" ed ha aderito alla campagna unitaria, con gli altri sindacati e tante autorevoli associazioni laiche e religiose,

intitolata “Non aver paura”. Con queste proposte, crediamo che la ricorrenza dei 20 anni dal barbaro assassinio di Jerry Maslo potrebbe essere l’occasione di una grande e unitaria mobilitazione.

Una sfida difficile, questa, che non possiamo perdere come paese e come cittadini in tempi di ronde, e di tanti umori sbagliati e irrazionali. Il tema della sicurezza è un tema generale, nel nostro tempo, e avvertito soprattutto nelle fasce popolari come un grande fattore di preoccupazione. Cresce – anche nel periodo della crisi – il peso delle mafie e della criminalità economica, che soffoca l’impresa e gli investimenti. Questo ci consegna il dovere di batterci per la sicurezza delle comunità e delle persone – a partire da quelle più deboli anziani e bambini – di pretendere una più alta capacità di prevenzione, investimenti e risorse, e non tagli in sicurezza pubblica, validità dei processi e certezze delle pene, non lasciare in solitudine i tanti che da Trapani a Milano compiono il loro dovere con coraggio. Ma anche quello di non confondere la responsabilità individuale, che è delle persone, con il colore della pelle o la provenienza etnica.

12. Riunificare il mercato del lavoro

Non c’è maggiore disuguaglianza per noi – insieme ai diritti di cittadinanza e ai percorsi formativi – di quella che si realizza nel lavoro: tra occupati e disoccupati, lavoratori a tempo indeterminato e precari di diversa tipologia di lavoro e condizione.

La crisi che stiamo vivendo accentua anche questa disuguaglianza: nel Sud la crisi vuol dire e vorrà dire, anche per il futuro, tassi reali di inoccupazione giovanile sempre più alti; nel resto del paese mobilità, licenziamenti, cassa integrazione; e dovunque tempi determinati, rapporti interinali, di apprendistato e collaborazioni che si chiudono.

L’ottimismo del governo non corrisponde alla realtà, a quello che si vede e si vive. La grande compostezza con cui il mondo del lavoro sta affrontando questa crisi – anche nelle situazioni di maggiore rassegnazione e pesantezza sociale – è una manifestazione di grandissima maturità e responsabilità, che non può essere usata da nessuno per distorcere realtà e problemi, e che invece richiede risposte e altrettanta responsabilità da parte delle imprese e del governo. E comporta, malgrado la riduzione dell’occupazione e la diversità delle condizioni personali, la solidarietà che si esprime nel tenere assieme tutti, nel provare a dare a tutti una risposta.

Se c’è un tema, un terreno, sul quale lavorare per affrontare l’emergenza e la prospettiva, per legare la crisi alle riforme, è proprio questo, il riordino e la riforma degli ammortizzatori sociali, problema che non concerne solo la difesa dell’occupazione, ma l’idea stessa di modello sociale e di modello produttivo.

Noi siamo convinti delle critiche mosse a provvedimenti ritenuti sbagliati, e la recente sentenza della Corte Costituzionale sui lavoratori precari conferma la serietà, la forza e la fondatezza dei nostri rilievi, come quello che per ultimo abbiamo mosso alla legge n. 2 del 2009 e al suo decreto applicativo, e in nome dei quali solleveremo una nuova richiesta di pronunciamento della Corte Suprema.

Non è questa la strada che preferiremmo imboccare: vorremmo un confronto che portasse risposte ai problemi che solleviamo, da quelli apparentemente più semplici (raddoppio della Cassa Ordinaria, intervento sui tetti, barriere di accesso alla disoccupazione e alla sua durata) a quelli più di sistema che poi ritroviamo nella filosofia e

negli strumenti del Libro Bianco. Ma il governo – nella sua vocazione autoreferenziale – non ci lascia altra strada, anche perché in partenza ha fatto scelte diverse, a cominciare dalla decisione di fare scadere la delega di riforma degli ammortizzatori sociali frutto dell'accordo sul Welfare, firmato oltre che da noi, da Confindustria, Cisl e Uil.

Quello che è stato presentato come un rinvio, in realtà ha portato a un'ipotesi di intervento radicalmente diverso fondato su un unico pilastro pubblico (l'intervento sulla disoccupazione) e affidando tutto il resto a un ruolo improprio della bilateralità, con caratteristiche differenti per settore di attività ed area geografica: un'idea corporativa di modello sociale, che si contrappone all'universalità del diritto.

La nostra proposta si muove invece in coerenza con l'accordo del 23 luglio 2007 – quello che ha registrato il voto più ampio mai avuto da un accordo intercategoriale – che prevede la progressiva estensione ed unificazione dei due pilastri pubblici, cassa ordinaria e straordinaria da un lato, mobilità e disoccupazione dall'altro. Con un ruolo della bilateralità di carattere integrativo e di controllo sul funzionamento degli strumenti.

Solo questa, la nostra, è una riforma capace di riunificare i diritti di tutto il lavoro, senza distinzione di dimensione di impresa o di tipologia di contratto di lavoro, estendendo la copertura a tutti coloro che ancor oggi ne sono privi.

La seconda disuguaglianza fondamentale riguarda naturalmente i rapporti di lavoro, la varietà di diritti, tutele e di condizioni. Non è solo il "puzzle impazzito" di un paese dove si contano a decine le varie forme e tipologie di occupazione, ma il portato di un pensiero, artatamente costruito, e di una logica di deregolamentazione dei mercati e della concorrenza. E anche la storia di una grande difficoltà – sia legislativa sia contrattuale – a rimontare la situazione, a modificarla, a impedire l'uso e la contrapposizione di una tipologia contrattuale contro un'altra, la fissazione di barriere spesso generazionali o etniche, una differenza non motivabile e insostenibile di costi e diritti. E, ancora prima, è anche la fotografia di una specializzazione produttiva, di una competizione basata sulla riduzione di costi e tutele, della sottovalutazione – anche nel campo dei servizi – del ruolo della formazione, dell'apprendimento permanente, della crescita delle competenze, della ricerca, dell'innovazione.

Ricomporre, unificare tutto questo, è ed è stato sempre l'obiettivo e la ricerca della Cgil, dalle leggi di iniziativa popolare al Congresso, anche se dobbiamo ammettere che i passi in avanti ci sono stati ma tutto sommato sono modesti, e che l'ampliamento delle protezioni e diritti previsto nell'accordo sul Welfare, con il cambio del governo, si sono fermati e in parte azzerati.

C'è bisogno perciò di sistemare e riordinare di nuovo il quadro delle nostre proposte e di metterle in fila secondo un ordine e un criterio logico di connessioni. Si deve partire per logica da una più efficace lotta al sommerso e dalle politiche di emersione, proprio oggi che la crisi può spingere in una direzione opposta; vanno riordinate e ridotte al minimo indispensabile le tipologie non a tempo indeterminato e riportate a causali specifiche, e in tale contesto bisogna definire il concetto di dipendenza economica, affrontando il tema delle collaborazioni spurie. In caso di trasformazione di impresa, vanno riordinate e riviste le disposizioni legislative.

Infine va rivista la logica degli incentivi, che vanno finalizzati a favorire la stabilizzazione dei rapporti di lavoro verso il tempo indeterminato, e a fare costare di più il lavoro

temporaneo, che come vediamo si trasforma oggi in una insostenibile condizione personale e in un costo per la collettività.

In quest'ambito e in questa scala di connessioni confermiamo la possibilità, ferme restando le facoltà attribuite alla contrattazione collettiva, di discutere delle forme di ingresso, il periodo di prova, in caso di assunzione a tempo indeterminato, come nostra proposta alternativa a quelle in campo.

I diritti, la persona, il Libro Bianco

Il rapporto tra diritti, eguaglianza, libertà e persona è il cardine del sottofondo culturale e politico del Libro Bianco. Un'operazione di respiro, non occasionale, con la quale dobbiamo confrontarci con grande serietà e rigore. Abbiamo accennato in precedenza, parlando delle politiche del lavoro, ai tratti corporativi delle soluzioni che il Libro Bianco propone, e in un documento della segreteria nazionale abbiamo espresso una nostra compiuta, ferma e rispettosa critica a quell'impianto.

C'è un punto comune tra la riflessione che assumemmo proprio qui a Chianciano venti anni fa e il punto di partenza del Libro Bianco: la centralità della persona, della sua libertà, della salvaguardia della sua autonomia, dei suoi diritti e della sfera della responsabilità individuale.

“La Repubblica – dice il II articolo della Costituzione - riconosce e garantisce i diritti individuali dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica economica e sociale”. La Repubblica riconosce così sia la sfera inviolabile dei diritti della persona, individuo e cittadino, sia i diritti che derivano da relazioni e forme comunitarie.

Proprio su questo equilibrio delicato, il Libro Bianco opera una evidente forzatura di lettura e disegno, finendo per alterare quell'equilibrio e rovesciare, alla fine, quel rapporto, in una accezione dove non conta più l'individuo o il cittadino, pur dentro un determinato ambito di lavoro, territorio, o comunità familiare, ma la natura e la definizione del contesto di relazione in cui l'individuo vive.

Se si riflette bene, questa scelta porta al rovesciamento del senso che devono avere temi fondamentali per la democrazia come l'universalità dei diritti e della cittadinanza; e apre la strada a un'idea chiusa del territorio, a una nozione non solidale del federalismo fiscale, a un'idea riduttiva del welfare, nella sanità, nella formazione, nell'assistenza alle persone in condizione di bisogno.

Da qui ovviamente deriva un'idea altra dello stato, dei suoi doveri costituzionali verso i diritti dei cittadini, diversa da quella definita dalla Carta Costituzionale. Diventa - lo Stato - una funzione di arbitro e di regolatore in tema di diritti, con la riduzione di spazi e qualità dei servizi pubblici fondamentali finanziati fiscalmente in misura progressiva, o con contributi a ripartizione, in favore di spazi crescenti di forme di servizi finanziate a capitalizzazione.

Anche per noi - e dobbiamo dirlo con forza - la sussidiarietà, l'autoregolazione della domanda, l'esistenza di spazi e servizi di natura integrativa, e anche la funzione del privato, costituiscono una rete essenziale e indispensabile. Ma tutto questo non può rappresentare un modo per ridurre la capacità della funzione pubblica nell'attuazione dei doveri verso i diritti delle persone. O, se si vuole, per contrapporre in maniera artificiale e

inaccettabile una presunta idea di libertà contro l'idea dell'universalità dei diritti. Contrapponendo così quello che invece va tenuto unito: il rispetto della libertà, il valore dell'uguaglianza.

La crisi e il sindacato

La crisi ha un effetto diretto anche sul sindacato, su noi. Mette in luce ritardi, difficoltà, problemi, sollecita innovazione. Una parte di questi risale agli ultimi vent'anni, quando una globalizzazione senza regole, l'anarchia del mercato o anche una identità dell'Europa troppo fragile e senza basi costituzionali ha determinato delocalizzazioni produttive, di servizi, di forniture e subforniture; ha messo direttamente in concorrenza costi del lavoro assolutamente non confrontabili, e anche condizioni normative, di sicurezza, di libertà molto diverse; ha agito come freno di salari e diritti nella parte del mondo più sviluppata, indebolendo rappresentanza e ruolo del sindacato; ha fatto crescere investimenti, occupazione, reddito in paesi poveri, senza basi industriali, e con modelli sociali diversi.

La critica a tutto questo non va fatta in nome di una difesa corporativa e nazionalistica: principi che non ci appartengono, che non abbiamo fatto vivere fino a oggi come non lo faremo in futuro. Ma una regolazione diversa di questo processo enorme di cambiamento; una maggiore adesione e rispetto alle prescrizioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, in tema di sicurezza di lavoro e sfruttamento dei bambini e del lavoro femminile; l'incredibile sottovalutazione del fatto che gli ingressi nell'Organizzazione del Commercio Mondiale di nuovi paesi non potessero essere riconosciuti se non sulla base del principio della libertà e della democrazia sindacale; o ancora l'idea, ancora presente, che l'Europa stessa (soprattutto quella allargata) potesse essere regolata in tutto tranne che sull'omogeneità delle condizioni e natura del lavoro, da costruire innanzitutto con una vera contrattazione europea: tutto questo ci dice di come il lavoro, la sua dignità e sicurezza, il suo valore non siano mai stati assunti come fine. Ma sempre e soltanto come mezzo della crescita dell'economia mondiale. E, in più, ci dice come tutto questo abbia alimentato un vero e proprio corpo ideologico chiuso che ha fatto del primato della finanza sull'economia reale, del profitto a breve rispetto a quello a lungo termine, del rapporto individuale rispetto a quello di natura collettiva, la propria scelta di fondo.

Il sindacato ha messo poi, di suo, ritardi e incertezze: il peso del nazionalismo, l'attenzione agli interessi dei propri lavoratori, senza pensare anche agli altri, o la difesa del proprio modello di sindacato. Se la Ces non è un vero sindacato europeo, la responsabilità non va cercata nella Ces, ma in chi la compone, cioè in tutti i singoli sindacati nazionali, e nelle scelte delle istituzioni e della Commissione europea, della politica europea e della rappresentanza d'impresa. E la stessa cosa, a maggior ragione, vale per la Confederazione Sindacale Internazionale, che pure ha operato un importante processo di unità del sindacalismo mondiale.

La crisi può oggi dare una mano, rappresentare una opportunità? Nel colloquio che abbiamo avuto con Lula unitariamente qui a Roma, durante il G8, si è adombrata la prospettiva che la scelta di sostituire il G20 al G8 possa essere accompagnata da una diversa modalità di confronto e di consultazione con le organizzazioni internazionali dei lavoratori.

E a Parigi, prima delle elezioni europee, in un documento solenne della Ces si sono

costruiti obiettivi e politiche per affrontare la crisi, e il problema dell'occupazione in Europa.

C'è però un punto di fondo che segna lo spartiacque tra un sindacato che malgrado le proprie difficoltà – e le condizioni pesanti che la crisi rappresenta per l'occupazione, giovani precari, i lavoratori, i pensionati – riesce a ricostruirsi, a riprendere iniziativa, a proporsi come un soggetto autonomo, e un ruolo sindacale sostanzialmente difensivo, condizionabile dalle spinte particolari e corporative, e alla lunga avviato a una fase di declino e ridimensionamento.

Questo snodo si chiama contrattazione, capacità di rappresentanza e unificazione del mondo del lavoro, esigenza di ricostruire partendo dal basso, territori e luoghi di lavoro, quel filo di obiettivi, risposte concrete, funzioni di prossimità e di sostegno, in grado di ampliare di nuovo, in una logica confederale di inclusione di soggetti e persone, lo spazio e il significato della contrattazione collettiva. Una contrattazione che lega la condizione del lavoro, la sua qualità, la sua sicurezza a un'idea di sviluppo e a un'idea di società.

Quello che l'ideologia liberista ha attaccato, anche sul piano culturale e dei modelli sociali, è stato esattamente questo, l'esistenza nell'impresa e nella società di un soggetto autonomo di riunificazione, al quale ha contrapposto, nella deriva estrema, la modalità del rapporto individuale e in ogni caso di una idea subalterna e marginale del lavoro.

La crisi offre oggi – a me pare – almeno questa opportunità se saremo capaci di coglierla: rimettere in discussione questa filosofia di fondo, come è stata rimessa in discussione almeno fino ad oggi l'idea della superiorità “a prescindere” del mercato e del privato. Se il Sole 24 Ore oggi può scrivere “teniamoci la nostra sanità”, se alcuni ministri si spingono ad affermare che il nostro sistema di welfare è addirittura il migliore in Europa, tutto questo significa che una parte almeno della propaganda degli ultimi decenni oggi non si presenta più sostenibile.

Ripartire oggi con la contrattazione vuol dire fare i conti con i processi sociali che la crisi alimenta (soprattutto chiusura di aziende e cassa integrazione) e con i problemi concreti che sono di fronte a noi.

Ci siamo a lungo interrogati nelle settimane scorse su come intervenire con la contrattazione territoriale su sviluppo, sostegni al reddito, investimenti e sulla contrattazione sociale. La difficoltà che qui avvertiamo è principalmente la rigidità delle politiche di bilancio degli Enti locali, comuni, province, regioni. Se si potessero allentare finalmente i vincoli interni di singoli patti di stabilità, avremmo in un sol colpo la risposta a quello che rende oggi difficile la contrattazione territoriale e il sostegno più efficacemente anticiclico di cui il paese potrebbe disporre dentro la crisi: più investimenti a breve e più occupazione.

L'altro problema grande, serio, difficile è l'accordo separato sulle regole contrattuali. Continuo a pensare che in una crisi come questa avremmo dovuto tutti evitare questo esito, che indebolisce il sindacato, e soprattutto il potere contrattuale dei lavoratori. Le nostre critiche al modello sono proprio di questo ordine. In un periodo in cui dobbiamo riconquistare una capacità più alta e diffusa di contrattazione, quel modello in realtà la frena, la condiziona pesantemente, la centralizza, come si vede già dai primi atti, segnati da una logica di controllo burocratica. E nel pubblico da un ritorno alla politica e del primato legislativo.

Stiamo però arrivando al dunque: accordi separati contratto per contratto, secondo una

logica tutta conseguente all'accordo quadro non condiviso da noi, lascerebbero un segno di lacerazione pesante, difficile da ricomporre. E problemi per le imprese, che chi le rappresenta spesso sottovaluta.

Ci sono tre lezioni che si possono trarre dalla vicenda del contratto nazionale del commercio, di quello aziendale della Fincantieri e dei contratti pubblici. Nel primo caso un accordo separato, dopo le modifiche intervenute, è stato sottoscritto giustamente dalla nostra categoria. Nel secondo caso un altro accordo separato, senza consenso della maggioranza della Rsu e senza il voto dei lavoratori, può essere in questi giorni cambiato significativamente fino ad avere con il voto dei lavoratori il consenso dalla Fiom. Nel terzo caso la nostra disponibilità a firmare le intese, accettando una linea di moderazione salariale in cambio della soluzione del problema dei precari ha avuto risposte diverse e questo ha portato a conclusioni contrattuali differenziate.

Tutto questo ci dice che ci vuole rispetto e attenzione per le posizioni che si rappresentano prima di firmare un accordo separato; che non si deve mai contrapporre un accordo al consenso e al voto dei lavoratori; che è il merito e il rapporto con le piattaforme, in una logica sempre di mediazione, a stabilire se un accordo si firma o non si firma. In questo quadro – per evitare che cause ed effetti blocchino tutto – abbiamo il dovere di affrontare con CISL e UIL un obiettivo fondamentale: stabilire regole condivise su criteri di misurazione della rappresentatività, le forme della rappresentanza, criteri di democrazia e validazione degli accordi.

Bisogna uscire dal circolo vizioso: quando si è d'accordo su modelli e regole contrattuali, non si riesce a lavorare su criteri comuni di democrazia; quando non si è d'accordo sui modelli, bisogna ricomporre prima un'opinione comune sui contratti per fare l'accordo sul resto.

Eppure un passo in avanti e una disponibilità sono stati avanzati da tutti. Su due punti, i criteri di misurazione reale sulla base degli iscritti e dei voti e il ricorso al voto dei lavoratori negli accordi aziendali – si è letta un'apertura importante che andrebbe ripresa e portata avanti. Noi siamo pronti ad aprire un confronto vero e serio con Cisl e Uil, come ho ripetuto da ultimo nell'intervento al Congresso della Cisl: diamoci tempo fino alla fine di settembre per verificare fino in fondo questa possibilità, e proviamoci davvero anche per non essere additati come quelli che misurano sempre gli altri e non pensano innanzitutto di misurare se stessi. E per difendere l'idea di un sindacato confederale pluralistico che proprio per questo - nel rispetto delle posizioni di ognuno - deve essere sostenuto con regole democratiche condivise.

Dopo il G8, di fronte all'autunno

La crisi d'altra parte non è finita. Produrrà in Italia i suoi effetti più pesanti sull'occupazione proprio nell'autunno che si avvicina. Anche Confindustria ha confermato che molte aziende, soprattutto piccole, a settembre non riapriranno e che la produzione industriale si mantiene al meno 20% rispetto all'anno scorso. Crescono le tensioni sociali per le chiusure annunciate e per quelle che stanno avvenendo. Lo sciopero della Sardegna, e poco prima quello dei chimici, ha dimostrato quanta forza ci sia nella protesta sociale.

Continuano ad andare male i settori colpiti dal calo della domanda interna e

internazionale; altri, quelli più protetti, hanno andamento oscillante. Difficoltà forti continuano nei distretti, nell'edilizia, nel commercio. A giugno la Cassa Integrazione Guadagno ci indica 500.000 lavoratori coinvolti, se rapportata per tutti a zero ore. E le relazioni dell'Istat che abbiamo per i primi tre mesi del 2009 ci dicono che dei 420.000 lavoratori che hanno perso il lavoro, oltre 150.000 sono contratti a termine, oltre 100.000 collaborazioni, oltre 160.000 lavoratori autonomi. Gli accordi sottoscritti Regione per Regione, sulle Casse Integrazioni in deroga, in grave ritardo negli stanziamenti, ancora non sufficienti, dopo la firma del Decreto ministeriale avvenuta solo il 7 luglio.

Si conferma una tendenza della crisi da cui uscirà un paese con una base produttiva più ridotta, sia nella manifattura sia nell'indotto e nei servizi; e con effetti sui diversi territori molto diversificati, tra le aree come la Sardegna e le Marche che pagano le conseguenze più pesanti, e altre che riescono a mantenere un'accettabile tenuta occupazionale. Questo esige una precisa responsabilità da parte dell'impresa, per evitare licenziamenti, evitare le chiusure, e mantenere il più possibile intere le filiere industriali.

È il Sud soprattutto che, giorno dopo giorno, e nella prospettiva pagherà i prezzi più pesanti. Non solo per le crisi e le chiusure minacciate - da Termini Imerese, a Porto Torres, al distretto del divano - ma per effetti che riguardano i tassi di disoccupazione giovanile che si alzeranno ulteriormente nei prossimi anni.

Proprio il carattere differenziato dei problemi, in un quadro comunque che a fine anno registrerà un calo fortissimo del Pil e quindi un grande impoverimento medio del paese, dimostra l'inadeguatezza dell'azione di politica economica e sociale del governo.

Poche o nulle risorse, come abbiamo detto dall'inizio, e provvedimenti sempre occasionali e di poco impatto, tranne quelli negativi sul Mezzogiorno al quale si sono sottratte risorse destinate agli investimenti.

La stessa Conferenza delle Regioni, unanime, ha aperto una polemica istituzionale senza precedenti verso le scelte di un governo che viene accusato di centralizzare le risorse e decentrare le spese, e di non dare nessun quadro di certezza sul quale costruire politiche di bilancio di medio termine.

Anche sul lato del sostegno ai consumi, ai redditi da lavoro e pensione, allo stato non risulta nulla.

La manifestazione di Perugia dello Spi (e quella di qualche settimana prima dei pensionati della Cisl) confermano l'insofferenza crescente degli anziani, senza che si veda risposta alcuna almeno su qualcuno dei punti della piattaforma unitaria dei pensionati. Sul terreno fiscale le uniche risposte riguardano le imprese, e il lavoro autonomo, senza che si pensi di alleggerire il peso del fisco sul lavoro dipendente e da pensione. Anche lo scudo fiscale non sfugge a questa scelta, finisce per coprire evasione e reati finanziari commessi, riduce ancora - e non ce ne è altro bisogno - il campo della progressività d'imposta, parla di grandi patrimoni finanziari, senza occuparsi dei contribuenti onesti.

Terminato il G8 - con un esito modesto purtroppo su molti punti, come il clima, e con un sostanziale rinvio delle decisioni di regolazione e controllo dei mercati finanziari, dopo le prime decisioni del G20 di Londra - il governo deve provare a riflettere sul fatto che l'Italia resta l'unico paese in Europa a non avere un progetto industriale, ambientale, infrastrutturale, di ricerca e innovazione, in grado di orientare - in misura selettiva - finanziamenti e strumenti operativi, per accelerare la ripresa e evitare che il darwinismo

cieco del mercato faccia venir meno imprese e occupazione che è fondamentale preservare per il futuro. Anche il DPEF che c'è stato presentato si muove in un disegno di conservazione.

Convinti di questo, continueremo a insistere e a mobilitarci per quello che riteniamo giusto e necessario per il futuro del Paese e la condizione di giovani, lavoratori, pensionati. Aziende, settori in crisi e la politica industriale; la crisi e il Mezzogiorno; meno fisco sul lavoro e risposte alle richieste dei pensionati; salvaguardare tutti i precari, i più colpiti dalla crisi, sono gli obiettivi dell'autunno. Temi che - insieme con i problemi non risolti della ricostruzione delle zone terremotate - dovrebbero vederci uniti e sui quali lavorare con Cisl e Uil, ma che non possono vedere fermo il sindacato.

Altro che nostalgia della piazza. La piazza, le strade, sono un luogo e uno strumento di partecipazione e di democrazia, e come si vede in tante parti del mondo, come a Teheran, anche espressione di lotta per la libertà e la dignità delle persone.

Ultimamente qualche commentatore autorevole ha provato ad argomentare, parlando dell'eguaglianza, che si tratta di una parola da mettere in disparte e molto datata. In realtà non si capisce perché bisognerebbe o si dovrebbe mettere all'indice un valore così profondo; o perché non si possa per il futuro rinnovare una idea moderna e contemporanea dell'eguaglianza: un'idea che non si contrappone alla responsabilità, alla capacità e al talento individuale, e che vuole rappresentare non solo un valore morale ma un obiettivo civile, politico sociale, istituzionale, a partire dalla eguaglianza nei saperi e al diritto alla formazione permanente. Quando si vogliono regolarizzare dei migranti solo in ragione del lavoro che svolgono – e non tutti – viene da pensare che questa parola antica è sempre da preferire ad altre magari più moderne. Quando si legge che l'indice di Gini, che misura le disuguaglianze, era nel 1979 pari a 33,3% è oggi allo stesso livello, che il 20% della popolazione più povera aveva allora il 7,4% del reddito complessivo e oggi il 7,3% e che il 20% della popolazione più ricca aveva il 40,7% e oggi il 40,7%. Non si può non concludere che di oggi parliamo e non di ieri. Quando si riflette sui dati della disparità di genere, che le donne occupate al Sud sono 31 su 100 e al nord 57, che dopo venti mesi dalla nascita di un figlio il 20% delle madri non risulta più occupata, e nei contratti a termine l'Italia ha una delle più alte percentuali di donne, non si può non convenire con quello che ha scritto Chiara Saraceno: “la questione di chi si fa carico del lavoro di riproduzione, è in effetti il nodo più duro del concetto di uguaglianza definito a partire dal modo in cui il maschile si è definito”.

Se poi si pensa al futuro, ai prossimi anni, a quando cioè realmente e non a parole il Paese, l'Europa, il mondo usciranno da questa crisi, e potremo accorgerci che il debito contratto – anche quello ambientale - oggi lo pagheranno le nuove generazioni e i più poveri, se dovesse riprendere l'inflazione, quella parola servirà molto a correggere iniquità e a rendere più giusto il futuro di molti, soprattutto di coloro che pagano i prezzi più alti di questa crisi senza averne alcuna responsabilità.

J. P: Fitoussi nel contrapporre la disuguaglianza implicita nei meccanismi di mercato all'eguaglianza fondamento della democrazia, propone un'immagine che ha una sua grande forza e che contiene una grande verità.

Lì, nel mercato, a un euro corrisponde un voto; qui a un voto corrispondono un uomo o una donna.

